

# Prologo

*Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi*  
Filippesi 1,3

Ho sette anni e papà mi chiede di andare a sedermi sulle sue ginocchia. Il suo corpo è caldo come un tetto di lamiera sotto un sole cocente, e quando mi siedo è come se fossimo due mele acerbe messe a maturare al sole in un barattolo di vetro.

Non m'importa se odora di sudore e di grasso di motore dopo aver trafficato intorno alla macchina, né se gli colano giù dal mento i semi di pomodoro del suo pasto pomeridiano nell'orto, che mi finiscono su un braccio e mi si appiccicano alla pelle, in rilievo come caratteri Braille.

«Ho il cuore fatto di vetro». Si arrotola una sigaretta. «È di vetro, e se mai perderò il tuo amore, si frantumerà in un dolore così grande che non basterà l'eternità a ripararlo».

Infilo una mano nel suo sacchetto di tabacco e strofino quei ruvidi frammenti tra i polpastrelli. Mi sembra quasi di sentirli fremere di vita tra le dita.

«Com'è fatto un cuore di vetro, papà?», chiedo, intuendo una risposta più grande di quanto io non sappia immaginare.

«È tutto di vetro, è cavo», dice lui, ed è come se la sua voce si levasse dalla cima dei monti che ci circondano.

«Rosso?».

«Sì, rosso, appeso in petto, con un uccellino dentro. Un uccellino venuto dal cielo. Ce lo ha messo lì Dio».

«E perché?».

«Perché possa sempre esserci nei nostri cuori un po' di paradiso. È il posto più sicuro perché ognuno di noi possa custodirne un pezzetto, suppongo».

«Com'è quest'uccellino, papà?».

«Ecco, Indianina, vedi...». Strofina il cerino contro la fascia di carta vetrata intorno al cappello. «Scintilla tutto e brilla di tante piccole fiamme di luce come le scarpette color rubino di Dorothy in quel film».

«Quale film, papà?».

«*Il mago di Oz*. Ti ricordi Toto?».

«Quel cagnolino nero?».

«Sì, brava. Ecco...». Mi appoggia la testa sul torace nudo, ancora bagnato dal tuffo nel fiume. «Senti? *Pum, pum, pum*. Lo sai cos'è questo *pum, pum, pum*?».

«Il tuo cuore che batte».

«Il fremito d'ali dell'uccellino».

«Davvero?». Mi porto una mano al petto. «E poi cosa gli succede, papà?».

«Quando moriamo, vuoi dire?». Mi guarda strizzando gli occhi come se d'un tratto il mio viso fosse brillante come il sole.

«Sì, quando... moriamo».

«Eh, il vetro si spezza e il cuore si apre come un cofanetto e l'uccellino vola via per accompagnarci su in cielo e impedire che ci perdiamo. È facile smarrire la strada quando si deve raggiungere un luogo in cui non si è mai stati».

Tengo l'orecchio sul suo torace, ascoltando quel battito senza sapere che ne sarò distrutta.

«Papà? Hanno tutti un cuore fatto di vetro?».

«No...». Aspira una boccata di fumo. «...Solo io e te, Indianina. Solo io e te».

# 1

*Quivi sarà il pianto e lo stridor dei denti*

Matteo 8,12

Una ragazza diventa donna davanti al coltello. Deve imparare a conoscerne la lama. La ferita. A sanguinare. A portare la cicatrice senza smettere, in qualche modo, di essere bella e con le ginocchia abbastanza forti da poter strofinare il pavimento della cucina ogni sabato. Sarai perduta o sarai trovata. Due verità che possono accapigliarsi per l'eternità. Ma cos'è l'eternità se non un'intricata bestemmia? Un cerchio incrinato, lo spazio di un cielo acceso di fucsia. Se la portassimo giù sulla Terra, l'eternità sarebbe un susseguirsi di vette lontane. Una terra nell'Ohio, dove tutti i serpenti nascosti nell'erba saprebbero in che modo gli angeli hanno perduto le loro ali.

Accenderei una candela ora, ma finirei per dimenticare poi di spegnerla, e la mia casa andrebbe in cenere. Un mucchietto di polvere tanto piccolo da farmi dubitare di averne mai posseduta una. Una casa si costruisce dal principio e il mio principio sono Landon e Alka, mio padre e mia madre.

A differenza di Adamo ed Eva, credo che Dio avrebbe preferito che i miei genitori non si moltiplicassero e popolassero la Terra. Mia madre diede alla luce otto di noi. Due sarebbero morti negli anni do-

rati dell'infanzia. Ci fu chi biasimò Dio per averne risparmiati troppi. E chi diede la colpa al diavolo per non essersene portati via abbastanza. Io rimproverai gli angeli di non averci sterminati tutti.

Quel che più ricordo della mia infanzia è come fossi sempre smarrita. Persa negli abissi dell'immaginazione di mio padre, e nei meandri d'odio di mia madre, e tra i tanti segreti dei miei fratelli e delle mie sorelle. Nella povertà della mia famiglia, nell'infamia del nostro nome. Nel razzismo e nell'ignoranza del mio tempo.

Fu solo alla morte di mio padre, quando cercai sotto il cofano della nostra Rambler station-wagon e vidi cosa aveva lasciato per me, che infine trovai me stessa. Ma quando tutto ciò era ancora un mistero, c'era chi credeva di sapere ch'io fossi. Ero la settima in famiglia e, quando venne il mio turno di crescere, tra quanti avevano avuto modo di conoscerci nessuno dubitò che la malattia dei Lazarus avesse contagiato anche me.

Un morbo, quello dei Lazarus, che nella nostra cittadina era ritenuto altamente contagioso, virulento come un'invisibile eruzione cutanea. I sintomi: comportamenti ambigui, occhi sfuggenti, sorrisi infidi. Il rimedio preferito: le ingiurie, e se non erano abbastanza violente, bastava raddoppiare la dose.

I miei insegnanti non facevano eccezione. Non mi offrirono soltanto un'istruzione annacquata, mi puntarono al cuore una medaglia che mi assegnava un posto ben preciso nella società. Dopo aver spiegato la differenza tra il talento dei grandi geni e la trappola dei geni ereditari, la mia insegnante di quarta elementare disse che l'unione tra i geni di mio padre e quelli di mia madre equivaleva a mescolare in una caraffa di latte una manciata di schegge di vetro.

«Ti piacerebbe bere del latte pieno di schegge, Bitty Pù?».

«No, signora Puntadifreccia».

«Eh, già, sarebbe terribilmente pericoloso. E sgradevole. Perfido».

«Sì, signora Spadanel fianco».

«E sarai costretta a concedermi, cara la mia piccola squaw, che tu e i tuoi fratelli siete schegge nel nostro latte fresco e cremoso, meravigliosamente immacolato».

«Sì, signora Coltellonellapiaga».

Avrei voluto far parte anch'io di quella squisita bevanda nivea, ma ero nata tra le schegge. E così sarei stata giudicata. Le radici della pianta dei Lazarus, diceva mio padre, sono marcite, i rami spezzati, le foglie coperte di muffa. Cresce amaramente ritorta in cerca di un barlume di luce.

Fu a Breathed, Ohio, in un aprile piovoso che mio padre venne al mondo in un campo di sorgo dolce allagato e sottovento rispetto al mattatoio. L'aria odorava di sangue e di morte, e immagino che tutti vedessero in lui il frutto di tale connubio.

Breathed è sempre stata circondata da una tradizione di magia e di mistero. A volte, quando non avevo di meglio da fare, mi lasciavo convincere da quei racconti. Ma a una cosa non ho mai creduto, e cioè che mio padre fosse davvero nato a Breathed.

Da bambina la mia immaginazione mi sussurrava che mio padre non era una creatura in carne e ossa. No, lui era fatto di carta e inchiostro. Non poteva essere venuto alla luce tra gambe di donna in una misera fattoria, no, lui era scaturito dalla mente dei miei scrittori preferiti. Ero persuasa che Dio li avesse fatti volare fin sulla luna in groppa a uccelli di tuono affinché creassero un padre su misura per me: Mary Shelley lo forgiò capace di comprendere la dolcezza che anche i mostri nutrono in cuore. Agatha Christie diede vita al mistero che palpitava in lui, Edgar Allan Poe disegnò le tenebre che gli permettevano di sollevarsi in volo sulle ali del corvo. William Shakespeare inventò per mio padre un cuore da Romeo e un cervello atletico, Henri David Thoreau gli infuse l'amore per la natura e l'a-

nelito per un paradiso riconquistato. John Steinbeck dotò il suo cuore di una bussola che gli avrebbe sempre ricordato di vivere nella valle dell'Eden, a sud del paradiso. J.M. Barrie si assicurò che una parte di lui non sarebbe mai cresciuta, Tolstoj fece sì che nel suo animo dimorassero sempre guerra e pace. Theodore Dreiser ebbe il compito di scrivere per lui un tragico destino americano e Shirley Jackson lo preparò agli orrori che ciò avrebbe portato con sé.

E la bislacca immaginazione di mio padre, be', quella a mio giudizio gli veniva dal fatto che Dio gli aveva calpestato per sbaglio il cranio. Benché fosse stato Shakespeare ad aver forgiato il cervello di mio padre, fu quell'incidente, il fatto, cioè, che Dio vi avesse camminato sopra, che gli procurò un'ammaccatura, la traccia di un passo falso. E si possono forse evitare certe bizzarrie quando si porta l'impronta del piede di Dio?

Amavo mio padre più di quanto avrei mai amato chiunque altro. Mi piaceva che non dimenticasse mai di piantare le violette sebbene non ricordasse di che colore fossero. Era bello sapere, quando eravamo ammalati, che sarebbe arrivato con una torcia sostenendo di scorgere nel fascio di luce un concerto di germi che suonavano la tromba e il violino ogni volta che tossivamo. Non mi stancavo di vederlo comparire ogni 4 luglio con un taglio di capelli simile a un cappello sulle ventitré. E più di ogni cosa amavo la sua fantasia.

Ricordo quando mi disse di aver incontrato Bette Davis a un ballo, al tempo in cui lei era ancora una ragazza e lui un giovanotto tanto nervoso che non appena la vide gli parve di ritrovarsi uno stuolo di farfalle nello stomaco. Per calmarsi si scolò il bicchiere di latte che lei gli porgeva. Difficile dire se Bette Davis sapesse o meno che quel latte era avariato. Le farfalle, per fortuna, riuscirono quasi tutte a evitare la cascata di latte che si riversò su di loro nello stomaco di mio padre. Una, però, non fu abile come le altre, si lasciò travolgere e finì per ingurgitare qualche goccia di quella bevanda malsana.

«Non è una buona cosa trovarsi nello stomaco una farfalla che vomita latte rancido, sai?», raccontò papà carezzandosi la pancia. «Così, per sbarazzarmene, abbandonai Bette Davis al suo destino e mi feci una camminata nel bosco al chiaro di luna. Non appena fui di nuovo solo, mi passò l'imbarazzo e le farfalle se ne andarono così com'erano venute. Tutte meno quella che soffriva per colpa del latte avariato. Lei restò, e continuò a svolazzare e vomitare, con un tale febbrone addosso che mi pareva di avere una candela accesa nella pancia. Sapevo di dovermene liberare in qualche modo se volevo tornare a star bene».

«E cos'hai fatto?».

«Ho catturato un ragno. Non era un ragno velenoso, così lo mandai giù vivo, tutto intero. E lui fece esattamente quello che avevo sperato, vale a dire si mise a tessere una tela in mezzo alle mie costole. E la farfalla vi finì impigliata con la stessa facilità con cui piovono insulti su noi Lazarus».

«E ti sei sentito meglio dopo? La pancia ha smesso di farti male?».

«Sì, signora mia, una volta che il ragno si mangiò la farfalla, niente più mal di pancia!».

«E il ragno che fine fece?».

«È ancora lì, nello stomaco. Ormai vive lì. Anzi, ti dirò che mi mangio anche un biglietto di auguri per lui ogni anno, a Natale, insieme a qualche moscerino. Certi giorni mi pare di avere un'enorme ragnatela al posto della pancia, ma ti posso assicurare che non ho più avuto un solo mal di pancia da quando l'ho ingoiato, perché lui si pappa qualsiasi robbaccia mando giù. A volte mi chiedo se Dio non avrebbe dovuto mettere a tutti un bel ragno nello stomaco».

Amavo a tal punto l'immaginazione di mio padre che mi venne la fantasia di ucciderlo, nascondendogli delle formiche scorpione negli scarponi. Avrei mangiato la sua mente, la sua immaginazione. Ma poi abbandonai l'idea, rendendomi conto che prima o poi avrei finito per cacarlo, il cervello di papà, e la sua immaginazione, e di

conseguenza anche l'impronta del piede di Dio. E sarebbe stato un vero peccato.

Per una ragazzina smarrita come me le storie di mio padre erano una bussola. Luce nelle tenebre. La mia rotta attraverso il caos. Malgrado il suo vagabondare, mio padre mi ancorava a Brethed e alla mia famiglia. Se vi restai tanti anni fu per il mio amore per lui. Credo sia stato un'ancora per tutti noi, in un modo o nell'altro.

Non ho mai conosciuto nessuno della sua famiglia. Era già giunta la loro fine prima del mio inizio, perciò li ho incontrati soltanto nei racconti di mio padre.

Pulendosi le unghie con il coltellino a serramanico, mio padre disse una volta: «Mio fratello Noman è morto di vermi».

«Com'è che se li prese?».

«Be', non aveva denti, e la carne cruda era più morbida per le sue gengive».

«Cosa gli era successo ai denti?».

«Papà glieli aveva strappati tutti. Era tutto cominciato quando Noman era ancora piccolo e gli cadde il suo primo dentino, l'unico che non gli tolse papà. Eravamo nel campo di sorgo un pomeriggio, io, Noman e papà. Noman non era tipo da credere a una storia come quella della fata dei dentini, così quando il dente si allentò, non pensò a nascondere sotto il cuscino. Preferì piantarlo lì, in mezzo alle canne di sorgo».

«Che cosa strana».

«La cosa più strana non fu tanto questa, quanto quel che successe dopo, perché dal dente, appena sotterrato, cominciò a crescere un albero. In pochi minuti, il tempo che ci vuole al miele per scivolare giù da un cucchiaino, l'albero diventò alto come una sequoia. In men che non si dica ci ritrovammo all'ombra delle sue enormi fronde. Le foglie erano tanto grandi che ci saremmo potuti nascondere dietro

senza essere visti. E appese ai rami, come mele sui meli, c'erano un gran numero di tele».

«Tele? Per dipingere?».

«Proprio così. Dal dente di Noman era cresciuto un albero pittore. I rami, piumati alle estremità, si agitavano nell'aria come pennelli: quell'albero era capace di sospingerli di qua e di là come noi muoviamo le braccia».

«Non ci credo».

«Ti giuro sulla Bibbia che quell'albero dipingeva con la stessa facilità con cui noi respiriamo. E lo faceva così bene che al confronto i quadri che si vedono nei musei sembrano scarabocchi di bambini tirati su a whisky».

«E l'albero da dove li prendeva, i colori?».

«I bordi delle foglie si arricciavano sino a trasformarsi in scodelle con dentro tutti i colori possibili immaginabili».

«E come si faceva a capire quando l'albero aveva finito di dipingere, papà?».

«A quel punto le tele cadevano a terra come frutti maturi. Mio padre pensò che quell'albero gli avrebbe fatto fare un mucchio di quattrini, e calcolò che se ne aveva più d'uno ne avrebbe fatti ancora di più. Così, senza pensarci su, prese Noman e gli strappò tutti i denti, dal primo all'ultimo».

«E li piantò? Come l'altro?».

«Altroché».

«E crebbero altri alberi pittori?».

«Già, proprio così».

«E avete fatto un sacco di soldi?».

«No, dannazione. Vedi, papà non avrebbe dovuto lasciarsi travolgere dall'entusiasmo. Se solo avesse aspettato un paio di giorni, avrebbe visto che quei dipinti, una volta caduti a terra, cominciavano a marcire, come fa sempre la frutta. Papà aveva strappato i denti a Noman

per niente. Se almeno non glieli avesse portati via tutti, Noman non avrebbe preso l'abitudine di mangiare la carne cruda, e non si sarebbe beccato i vermi. Ricordo che il giorno in cui morì, gli uscirono talmente tanti di quei vermi dalla bocca, dalle orecchie, persino dall'ombelico. Pubblicarono una foto sul giornale. Io raccolsi i vermi in un barattolo, lo si può vedere al museo di Breathed. Sono ancora vivi, lo sai?».

Non sapevamo mai se credere ai suoi racconti o se considerarli passatempi da bambini. Mia madre diceva che sarebbe stato meglio catturare al volo e schiacciare senza pietà tutto quello che usciva dalle labbra di Landon Lazarus. Diceva che un uomo rispettabile senza un centesimo in tasca non dovrebbe perdere tempo a raccontare frottole.

Mia madre Alka Lark era originaria di Joyjug, Ohio. Aveva un fratello maggiore ed era la più giovane della famiglia Lark. Era così graziosa che la sua assenza faceva lacrimare gli specchi, ma dietro la sua bellezza si nascondeva una donna tormentata, pronta ad avventarsi addosso in qualsiasi momento.

Ci sono bambine che crescono con padri perbene, che le figlie porteranno sempre con tenerezza nel cuore. Altre crescono senza un padre e non conosceranno mai la differenza tra un uomo buono e uno che non lo è. Le più sfortunate si ritrovano un genitore che sa scatenare una tempesta in un azzurro giorno di sole. Mia madre era di quelle ragazzine sventurate che vivono un'infanzia da cui si desidera solo fuggire. A meno che non si abbia nessun posto dove andare.

Il giorno del mio nono compleanno mia madre mi trascinò nella sua stanza dicendo che aveva un regalo per me, che mi avrebbe raccontato una storia. Una storia vera, che nessuno aveva ascoltato prima. Ballava scalza, con i soli collant, dimenandosi come un serpente a sonagli in padella al suono di *Little Bitty Pretty One* di Thurston Harris, la radio appoggiata su una cassetta della frutta rovesciata tra le tre grandi finestre che occupavano la parete.

«*Little Bitty pretty one, come on and talk-a to me*», cantava tirandomi verso di sé e costringendomi a muovere le gambe al ritmo della musica. «*Tell you a story, happened long time ago. Little Bitty, pretty one, I've been-a watching you grow*».

Certi giorni mia madre si metteva l'ombretto azzurro fin sopra le sopracciglia bionde e anche più su. Si disegnava gli occhi con la matita con tale violenza che doveva rifare la punta una decina di volte. Il mascara era così carico da trasformare le ciglia in strani mostri. Le labbra coperte di tutto il rossetto che riusciva a metterci. Le guance così rosse di fard che sembrava fossero state prese a morsi. Uno strato di fondotinta e di cipria tanto spesso che ci sarebbe voluto un pentolone d'acqua bollente per scioglierlo. E alla fine si dipingeva le unghie di un dolcissimo rosso, per poi mettersi a lavare le finestre con furia prima che fosse asciutto.

Quando arrivava uno di quei giorni sapevamo che era meglio evitarla, starle alla larga ancora più del solito, perché anche se non erano i soli momenti in cui era rabbiosa e violenta, c'era qualcosa di più cupo in lei quando mascherava gli occhi iniettati di sangue sotto spire di mascara e il rossetto le colava dalle labbra. Erano i giorni peggiori, e per questo quando mi disse in un momento simile di volermi raccontare qualcosa, temetti che sarebbe stata la storia della mia morte, della volta in cui mia madre mi avrebbe divorato viva.

Ballando, aveva smesso di piangere, ma strisce scure di mascara solcavano i cerchi di fard. Mi tornò in mente l'estate precedente, quando una tempesta aveva abbattuto i pali della luce e i cavi avevano continuato a lungo ad agitarsi, neri e frementi, a terra.

Alla fine della canzone si appoggiò alla parete. La carta da parati era un po' verde, un po' viola. Mi piaceva, ricordo. Che strano rammentare una cosa simile, ora.

Dispiegò le braccia contro il muro, immobile come un crocifisso, mentre diceva: «Mio padre era un uomo con la punta dei piedi a

bagno nel fiume di Dio e i calcagni affondati nel fango del diavolo. A me non importava, però. Non mi sono mai piaciuti gli uomini da giardino, coi loro piedi piatti, le frasi sommesse e i modi gentili accanto al letto».

Non vi so dire se nonno Lark portasse il cappello quando andava in chiesa, né se nonna Lark credesse davvero in Dio. Vi posso raccontare però dell'albero di mele che avevano in cortile.

Quando andavamo a trovarli, solo la mamma aveva il permesso di entrare in casa. Ma a noi non importava, preferivamo stare in cortile, soprattutto in autunno, quando quella pianta era carica di frutti di un rosso intenso. Non ci era concesso toccare le mele ancora sui rami, ordini del nonno. Solo quelle sul terreno indurito, calpestate e ammaccate, erano per noi. E per assicurarsi che mangiassimo solo i frutti caduti, il nonno se ne stava seduto accanto alla finestra, con la tendina bianca di cotone scostata e lo scacciamosche in mano, a fissarci con occhi traboccanti d'una collera infinita.

Non mi rivolse mai la parola, non una sola volta in tutta la sua vita. Ma parlava di me, davanti a me e alle mie spalle. La sua voce non era come si potrebbe immaginare. Non aveva il suono del suolo duro di un campo arido, anzi, era abbastanza dolce da poter intonare una ninna nanna, se fosse stato tipo da conoscerne una.

«Non portare qui quei mezzosangue quando sono ammalati», disse alla mamma una volta che mi vide col moccio al naso. «Sono vecchio, vuoi che mi prenda qualcosa? Vuoi farmi morire? È per la mia casa? È per questo che li porti? Per attaccarmi chissà quale malattia incurabile? Soltanto perché ti piace farti fottere da quello sporco indiano, non vuol dire che faccia piacere anche a me».

La nonna restava sempre alle sue spalle, senza guardarci, con gli occhi bassi, scuri come susine. Sembrava non potesse fare a meno di avere un canovaccio tra le mani, da arrotolare tra le dita ossute.

Ricordo di averla osservata mentre ci allontanavamo, una volta.

Era ferma sulla soglia, dietro la zanzariera chiusa. I capelli bianchi come batuffoli di cotone. La pelle sottile, tesa sulle ossa. Uno spettro indistinto, quasi invisibile in quella piccola casa bianca dal tetto spiovente come una chiesa. Una donna inesistente, come diceva nonno Lark.

Ero curiosa di conoscere la storia che mia madre mi voleva raccontare il giorno del mio compleanno, ma ero anche atterrita, e avrei voluto avere una manciata di chiodi arrugginiti per crocifiggerla a quella parete. Poi pensai che sarebbe stato un peccato rovinare la carta da parati.

«Dov'è tuo padre?», mi chiese la mamma avviandosi verso il cassettoni all'altro capo della stanza.

«È con i ragazzi. Stanno cospargendo di letame le piattaforme per il fieno nel granaio di Dearing». Lei accese il ventilatore sul marmo del cassettoni. L'aveva comprato a un mercatino. Il precedente proprietario aveva incollato sulla base la foto di un bell'uomo in divisa. La mamma ce l'aveva lasciata e sapevo che spesso non era solo il caldo a spingerla ad avvicinarsi a quel ventilatore.

«E perché?». Aumentò la velocità delle pale al massimo.

«Perché cosa?», replicai malgrado lo stridore dell'apparecchio.

«Perché stanno cospargendo di letame le piattaforme per il fieno di Dearing?», rispose sollevando i capelli per permettere all'aria di soffiare sulla pelle candida della nuca e rinfrescarle il collo accaldato senza staccare gli occhi dall'uomo della foto, come se fosse la cosa che più desiderava al mondo.

«Perché le tegole del nostro fienile sono finite sul granaio di Dearing. E papà ha intenzione di salire lassù e riprenderselo».

«Be', spero che non caschi giù. È troppo povero per permettersi le ali». Afferrò dal cassettoni la bottiglia di whisky quasi vuota e si diresse verso il letto.

«Vieni», disse, facendomi cenno di sedermi accanto a lei. «È arrivato il momento del tuo regalo di compleanno. Non startene lì impalata, cazzo. Mettiti qui, ho detto».

Sapendo che se avessi cercato di scappare via me l'avrebbe impedito, obbedii.

La mamma sospirò e cominciò: «Avevo nove anni quando Dio mi voltò le spalle per la prima volta. L'età che hai adesso tu, piccola».

Stringeva con tale violenza la bottiglia che temetti di vederla andare in mille pezzi.

«Era metà luglio. Quell'estate aveva fatto così tanta pioggia a Joyjug che sembrava il diluvio universale. "Siamo fortunati a saper nuotare", diceva papà. E faceva finta di fare qualche bracciata. Quando finalmente smise di piovere, grondava acqua da ogni cosa, era tutto coperto di muffa. Il primo giorno senza pioggia ero in cortile che spennavo un pollo per la cena. Lo sai come si fa a spennare un pollo?».

Scossi la testa.

Fece una smorfia, esasperata. «Prima devi sgozzarlo. Lo devi appendere per le zampe e tagliargli il collo così». Mi fece correre l'unghia ruvida del mignolo sul collo come una lama, proprio sopra la carotide. «E poi devi lasciar colare il sangue. Dovevo sempre raccogliarlo, quel sangue, per papà, che se lo beveva al mattino con le sue frittelle di fegato e patate».

La osservai prendere un'altra sorsata di whisky. Le si annebbiarono gli occhi e pensai che sarei stata costretta a metterla a letto.

Ma lei fece schioccare le labbra e continuò: «Quando non ha più un goccio di sangue nelle vene, lo butti nell'acqua bollente per qualche minuto. Poi lo tieni per le zampe e lo spenni per bene».

Finse di spennare la bottiglia del whisky tenendola a testa in giù, per il collo. «Ecco, così... gli strappi tutte le penne, maledizione».

Raddrizzò la bottiglia e bevve un altro sorso infilandosela quasi in gola.

«Mentre spennavo il pollo, la mamma sotto il portico aspettava il ritorno di papà, con una bottiglia di Sin's pronta, l'unica birra che lui beveva. Se ne stava sempre lì così, con una bottiglia di birra in una

mano e un panno umido nell'altra, ogni maledetto giorno. Quando papà tornava dai campi di soia, si sedeva sul dondolo con la bottiglia di birra tra le labbra e il panno umido sulla nuca, mentre la mamma gli si inginocchiava davanti e, sorridendo, gli sfilava gli stivali infangati. Ricordo che un giorno dimenticò di sorridere. E lui la costrinse a pulirgli gli stivali infangati con la lingua. Dovette leccare ogni singolo solco».

«Ha dovuto leccare il fango?».

Compresi di aver commesso un errore nel momento stesso in cui avevo aperto bocca, ma non ero preparata a un simile ceffone. Mia madre mi colpì con tanta violenza che mi morsi la lingua, e sentii un gusto di rame e di paura.

«Ha dovuto leccare il fango?», ripeté facendomi il verso mentre trangugiava altro whisky. Mi chiedevo come riuscisse a bere tanto. Fortuna che sapeva nuotare in quel diluvio universale, pensai.

«Che razza di caldo che fa, dannazione», esclamò alzandosi e avvicinandosi alla finestra per far entrare l'aria gelida di febbraio. Ricordo che nevicava e, quando lei spose la testa fuori, alcuni fiocchi le imbiancarono i capelli come farina.

Tenne il capo fuori così a lungo che pensai si fosse congelata, invece pian piano rientrò e si voltò a guardarmi, il fianco contro il davanzale.

Inclinò la testa e disse: «Quando la mamma gli ebbe tolto gli stivali, papà si chinò a dirle qualcosa all'orecchio. Poi entrò in casa e la mamma venne da me. Mi disse di lasciar perdere il pollo, che avrebbe finito lei. Mi asciugò le mani con uno straccio. Sputò sul grembiule e mi pulì la faccia come faceva ogni domenica prima di andare a messa. Le chiesi persino: "Andiamo in chiesa, mamma?". Lei non rispose. Mi prese in braccio e mi diede qualche colpetto sulla schiena come si fa coi neonati mentre mi portava in casa. In camera sua e di papà.

Lui era già lì che si toglieva le bretelle e si sbottonava la camicia. La mamma mi fece sedere sul letto e prese dal comò la sua boccetta

di profumo. La aiutavo a prepararlo con i petali delle rose che crescevano in cortile. Lo metteva in una vecchia boccetta di medicinali con un'etichetta sopra che diceva, lo ricordo perfettamente: "Amaro medicamentoso del dottor Merryweather. Per lo stomaco irritato e il mal di testa più feroce, per i problemi di bile, le palpitazioni e per tutte le malattie provocate dalle impurità del sangue».

Osservai mia madre Alka Lark scostarsi dalla finestra e ritornare al cassetto. Recuperò il tappo, chiuse la bottiglia di whisky e la rovesciò a testa in giù.

«Mamma mi mise un po' profumo sul collo, così, inumidendo il tappo». Stappò il whisky e mi passò il sughero sul collo. «Ecco, così. È piacevole, vero? Fresco».

Il modo in cui pronunciò la parola "fresco" me la fece sembrare la più pericolosa che avessi mai udito.

La osservai indietreggiare barcollando, scolare l'ultimo sorso di whisky e gettare la bottiglia dalla finestra aperta: la sentii cadere sul soffice strato di neve fuori. Mia madre si accostò al letto, inciampò in una gamba e rimase per qualche istante con la fronte contro la spalliera, le braccia intorno all'asta.

«Sai cos'è Crisco, vero, Bitty?».

«È un grasso per dolci, no?».

«La mamma ne teneva sempre una scatola nel cassetto del comodino. Perché, vedi, non serve solo per i dolci, Bitty. Serve anche per scopare. Per permettere all'uomo di entrarti dentro con facilità. Dolcemente. Lo sapevi?».

«No». Tossicchiai. D'improvviso mi pareva di non avere più un filo d'aria per respirare. «Non lo sapevo».

«Dovrei ringraziare la mamma che mi strofinò un po' di Crisco tra le gambe. Adesso so che lo fece per evitare che mi facesse troppo male. Perché lui potesse scivolarmi dentro e fuori senza fatica. Fu strano, però, sentire quel dito in un posto che nessuno avrebbe do-

vuto toccare. Immagino che volesse farmi sciogliere un po', eccitare un po'. Invece a me scappò da pisciare. Tremavo come una foglia, ero terrorizzata. Temevo che la mamma mi avrebbe punito per aver fatto quella pozza di pipì sulle lenzuola pulite. Invece non disse nulla, si limitò ad asciugarmi e a mettermi una salvietta sotto le gambe. Poi uscì, chiudendosi la porta alle spalle, per andare a preparare la cena. La sentii canticchiare in cucina. Anche papà la sentì perché cominciò a mormorare la stessa canzoncina mentre si sbottonava i pantaloni. Poi se li tolse, e quella fu la cosa più terrificante che io abbia mai visto in tutta la mia vita».

Abbracciò la spalliera con forza, chiudendo gli occhi. Ero atterrita a vedere la violenza, la ferocia con cui vi si aggrappava.

«Mi parve un enorme bubbone, una cosa maligna. Doveva essere qualcosa di malato, per forza. Era così duro, Bitty...». Aprì gli occhi. «Sai a cosa mi riferisco?». Si portò una mano all'inguine tirando su il vestito e muovendo il bacino come fanno gli uomini. «Sai a cosa mi riferisco, vero, puttanella?».

Annuii lentamente.

«Va detta una cosa, lo so». La mano le cadde di nuovo lungo il fianco. «Già, perché quando una ragazza è così bella, anche suo padre finisce per volersela scopare».

Si mise ancora una volta davanti al ventilatore e io pensai per un attimo di andarle accanto e mettermi a urlare insieme a lei, urlare contro il mondo intero. Ma non lo feci, perché non ero capace di essere quel tipo di figlia per mia madre.

Lei abbassò il ventilatore e guardò le pale roteare come se quel lento movimento circolare potesse in qualche modo lenire il dolore.

«Ricordo con quanta lentezza papà mi sbottonò il vestito», continuò. «Era il mio preferito. Me l'aveva fatto la mamma. Azzurro, alla marinara, con un grosso fiocco color panna che scendeva dal colletto...».

Si voltò d'improvviso verso di me, accigliata. «Cosa? Cos'hai detto, Bitty?».

«Niente. Non ho detto niente», risposi in fretta.

Aveva un'espressione smarrita, confusa, mentre andava su e giù per la stanza facendo correre le dita sulla parete come a scavare profonde gallerie. Pensai che non le sarebbe bastata tutta la notte per trovare quel che cercava. Non una vita intera. Solo un improvviso infinito, un tempo fatto di una miriade di lame di luce, poteva darle quel che cercava.

«Forse è meglio che vada a chiamare papà», dissi, ma non feci un passo, mentre lei cominciava a graffiare la carta da parati e piantare le unghie nel muro come artigli. Sta per mettersi a urlare, pensai. Almeno verrà fuori qualcosa di reale, un mostro che potremo incatenare in cortile e che si ciberà di bistecche sanguinolente. Ma lei smise. Appoggiò la fronte alla parete e rimase così, immobile, finché pensai che non si sarebbe mossa mai più.

Dissi di nuovo che forse era meglio se andavo a chiamare papà. Invece rimasi seduta lì, incapace di muovermi.

D'un tratto lei si riscosse, si scostò dal muro e mi si avvicinò, chinandosi su di me finché non mi ritrovai a fissare i suoi occhi, orbite scintillanti lavate da diluvi e arroventate da ogni sorta di incendi.

«Mi liscio i capelli con una mano...». La mamma mi passò le dita tra i capelli, sospingendomi due ciocche dietro le orecchie. «Mi fece distendere sul letto...». Mi afferrò per le braccia e mi spinse giù, sul materasso.

«Mi sfilò il vestito». Cercò di sbottonarmi i jeans.

«Ti prego...». Li strinsi con tanta forza che le dita sembravano saldate a fuoco al tessuto. La mamma rinunciò e sollevò invece l'orlo dell'ampia gonna per mettersi a cavalcioni sopra di me. Era un abito molto grazioso, ardente come una fiamma punteggiata d'azzurro con un bordo di pizzo all'uncinetto. Quando lei lo lasciò andare, la gonna si dispiegò tutt'intorno, drappeggiandole le cosce serrate lungo i miei fianchi.

La mamma raccolse da terra il cuscino rosso di tessuto increspato a forma di cuore che di solito stava sul letto. Lo strinse con violenza mentre si girava ad ascoltare il verso cupo e profondo di un gufo. Cominciò a imitarlo. Mi resi conto di essere bloccata sotto di lei, prigioniera di un abisso. Quando mi premette il cuscino sulla faccia, pensai che fosse l'inizio della mia sepoltura, che quella ero io nella tomba.

Mentre cominciava a spingere con i fianchi, spingere, spingere, la sentii dire in un sussurro che mi giungeva a malapena sotto il cuscino: «Poi mi entrò dentro, mi entrò tutto dentro, mentre Dio mi voltava le spalle. Dio permise a mio padre di scoparmi. Malgrado tutto il Suo potere nell'universo, Dio Onnipotente non ha mai aiutato me, non una sola volta. Potevo urlare con tutto il fiato che avevo in corpo e per tutto il tempo che volevo, Lui non è venuto una sola volta a salvarmi. Non è venuto nessuno. Mai».

Quando ormai credevo che me ne sarei andata da questo mondo tra i gemiti di mia madre e il calore delle sue cosce, la sentii esalare un sommesso e prolungato «Ohhhh, mio Dio», e rotolò giù, al mio fianco, portando con sé il cuscino e posandoselo sul petto ansante. Mi pareva quasi di veder sorgere una montagna ogni volta che il suo petto si sollevava, si sollevava, riempiendosi di tutto il fiato che poteva trattenere in corpo fino a raggiungere altezze che nessuna delle due avrebbe mai potuto scalare.

Rimasi lì distesa a fissare le sue ginocchia arrossate, l'abito scostato dagli slip su cui era comparsa una macchia umida che a quell'età non potevo sapere cosa fosse.

Infine mia madre lasciò cadere il cuscino, calpestandolo mentre si avviava verso il mobile con la specchiera al lato opposto della stanza. Gli mancava una gamba e papà ci aveva messo sotto una pila di volumi di un'enciclopedia. Sentii la mamma imprecare quando andò a sbattere con il ginocchio contro i libri, mentre si sedeva sullo sgabello davanti allo specchio a diamante.

Dopo aver rovistato nel cassetto, tirò fuori il delicato fazzoletto giallo che aveva ricamato con un motivo di rose e insetti del giardino. Cercò di pulirsi il viso dal mascara, riuscendo soltanto a imbrattarsi ancora di più.

«Alla fine», riprese con un leggero sospiro, «mi posò sul petto una mezza barretta di cioccolato e se ne andò a cena. Sentivo il rumore della forchetta nel piatto. Ero rimasta lì sul letto, e quando arrivò la mamma disse che avremmo sepolto ogni cosa sotto la rosa in giardino. Era un modo gentile di dirmi che avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa. Ricordo che mi porse un pezzo di stoffa dal suo cestino da cucito. Me lo mise tra le gambe, per asciugare il sangue. Disse che mi ci sarei abituata. Aveva ragione».

Prima di alzarsi e tornare verso di me, mia madre prese qualcosa nel cassetto.

«Dio prova solo odio per noi, Bitty». Mi tenne il mento con una mano. Nell'altra aveva un tubetto di rossetto.

«Noi Lazarus?», domandai. Era la cosa che mi sembrava più logica.

«Noi donne, stupida. Dio odia le donne». Mi passò il rossetto sulle labbra, usando il mignolo per spingerlo bene negli angoli. «Ci ha dato un'apertura in cui prenderci i difetti degli uomini e seppellirli dentro di noi, così a fondo che nessuno ne saprà mai nulla. Siamo noi che dobbiamo portare il peso dei loro peccati. Dio ci ha inflitto questa punizione perché non prova nessun amore per noi... e mai ne proverà».

Fece un piccolo passo indietro e mi osservò stringendo gli occhi, ridotti a lame ricurve così affilate da lasciare cicatrici invisibili dove si posavano. Pensai che se mai avessero inventato una macchina fotografica in grado di mostrare i segni lasciati sulla mia pelle dagli occhi di mia madre, sarei sembrata la figlia di un rotolo di filo spinato.

«Cara, cara, piccola Bitty», disse sorridendo. «Il rosso non ti dona, figlia mia adorata».